

IL CARCERE: TRA RISCHIO DI PRISONIZZAZIONE E PROSPETTIVE DI RECUPERO SOCIALI

di

Roberta Porchetti

*«Da millenni gli uomini si puniscono vicendevolmente e da millenni
si domandano perché lo facciano» (Wiesnet, 1987, p. 13).*

L'esigenza di allontanare dalla comunità coloro che hanno commesso dei reati ha origini lontane almeno quanto la volontà di punire. Nel tempo la pena si è allontanata dalle ancestrali idee di vendetta e di retribuzione, tuttavia il carcere resta una realtà complessa piena di problematiche e contraddizioni. Infatti esso continua ad esercitare una sorta di polarità "attrazione-repulsione" nella collettività che forte delle esigenze di sicurezza sociale, dimentica di essere parte integrante di quella funzione rieducativa sancita dalla Costituzione nell'art. 27 co. 3.

I detenuti sin dall'inizio del loro percorso intramurario devono fare i conti con il proprio vissuto personale e con i disagi che esso comporta, pensiamo alla privazione della libertà personale, l'attesa di un giudizio definitivo, la perdita degli affetti, il controllo serrato della loro quotidianità, la perdita di autonomia e la spersonalizzazione. Si tratta di fattori che spesso trovano rimedio in atti autolesionistici, quali "*pervertimento dell'istinto di autoconservazione*" (Strano, 2003, p. 799). Un antimessaggio dal carattere liberatorio o manipolativo, in cui "*i conflitti, le frustrazioni, le angosce non potendo più essere sopportate psichicamente, sono trasformate, digerite, anche se parzialmente nel momento in cui sono accolte sul corpo*" (Gonin, 1994, p. 203). Tra gli eventi critici che ruotano intorno alla realtà carceraria non va dimenticato il suicidio di cui gli studiosi iniziano ad occuparsi intorno alla metà del diciannovesimo secolo. "*Nessuno potrà mai spiegare, sino in fondo, perché una persona decide e pone in essere la propria morte, tanti e inestricabili sono i grovigli di cause e motivazioni insondabili che stanno alla base di questo gesto estremo*" (Buffa, 2012, p. 71). Un fenomeno alimentato anche dall'incapacità di fronteggiare la diminuita speranza per il futuro e dall'impossibilità di gestire ed organizzare un presente falsato, in cui il tempo non appartiene più al

detenuto ma all'istituzione. Quindi il suicidio non può essere archiviato unicamente come causa endogena o patologica, bensì va considerato anche secondo la componente esogena legata all'ambiente detentivo. Il carcere produce sofferenza e malattia, giorno dopo giorno si vive la perdita della propria identità, lo smarrimento del proprio corpo costretto ad adeguarsi a spazi di vita ristretti. Così l'ingresso in carcere, il contatto con un ambiente in cui cambiano radicalmente i legami e l'imposizione di nuove regole, contribuiscono all'insorgere di una serie di patologie definite psicosi carcerarie: *“forme morbose caratterizzate dalla specificità del legame tra disturbo e stato di detenzione, talchè si osservano solo in carcere e sono legate alla particolare esperienza esistenziale da esso costituito”* (Ponti & Merzagora, 2008, p. 404). Tra esse va menzionata la *sindrome persecutoria*, con essa il detenuto sviluppa un atteggiamento sospettoso e guardingo, aspettative di danno; si tratta di una forma di reattività all'ambiente carcerario con tendenze paranoiche (Carnevale, Di Tilio, 2006). Diversamente, nello *stato di regressione* il detenuto perde la propria autonomia diventando ansioso nei confronti di qualsiasi novità, chiudendosi in se stesso. In alcuni casi si possono verificare forme patologiche di regressione più acute che conducono a veri e propri processi di infantilizzazione in cui la propria identità subisce una profonda disgregazione (Monziani, 2011).

Molto nota è anche *la sindrome del guerriero* che riguarda una ristretta parte della popolazione carceraria, quella più violenta, condannati a lunghe pene e che non hanno niente da perdere. Tali soggetti si sottopongono spesso a vistosi tatuaggi sul viso ed all'allungamento della linea palpebrale per conferire allo sguardo un aspetto più aggressivo. (Pajardi, 2008). Il detenuto affetto da tale sindrome è sempre pronto ad uno scontro fisico per qualsiasi motivo o provocazione, anche presunta, per evidenziare la sua superiorità dinanzi alle sopraffazioni in ambito carcerario. Questa sindrome riguarda in particolare detenuti tra i 30 e i 50 anni; essi hanno *“sostituito la speranza di uscire con un'affermazione narcisistica di sé, attraverso il controllo violento sugli altri”* (Monzani, 2011 p. 304). Tra i disturbi legati all'ambiente detentivo ritroviamo anche la *Sindrome di Ganser*. Si tratta di uno stato patologico molto caratteristico che si manifesta soprattutto in detenuti in attesa di giudizio, caratterizzato da allucinazioni visive ed uditive, comportamenti bizzarri, disorientamento, stato di coscienza crepuscolare e risposte di traverso, atteggiamento noto come *Vorbeireden* (Ragozzino, 1975). Attualmente è stata classificata dal DSM-IV tra i *“Disturbi Dissociativi Non Altrimenti Specificati”* che coinvolge principalmente soggetti di modesta cultura

ed intelligenza che tendono a reagire di fronte ad ambienti che producono stress o in cui si ravvisano sentimenti di incapacità. Per Jung, tale sindrome coincideva con il concetto di negazione “*il non saper più equivarrebbe ad un non voler sapere*”, in parte inconscio (Buzzi & Valdini, 2010, p. 256).

Uno dei primi scienziati sociali ad essersi occupato di ricerca in carcere è stato Donald Clemmer, il quale mediante l'impiego di vari strumenti quali questionari, interviste e racconti fatti dai detenuti, esamina la cultura carceraria individuando nel 1940 la *Sindrome di Prisonizzazione* (Serra, 2003). Il termine deriva dall'espressione inglese *prison* e sta ad indicare “*l'assunzione in grado maggiore o minore del folklore, dei modi di vita, dei costumi e della cultura generale del penitenziario*” (Pajardi, 2008, p. 277).

La sindrome di prisonizzazione consiste in un adattamento allo stile di vita carcerario che si sviluppa progressivamente (Serra, 2003). È la combinazione tra fattori universali come l'accettazione di un ruolo inferiore, acquisizione di nuovi modi di vestire, parlare e mangiare, e fattori individuali come il livello culturale, l'età, il tipo di relazioni precedenti alla carcerazione a determinare il grado di prisonizzazione, che risulterà minore quando il soggetto possieda una personalità stabile, venga condannato ad una pena breve, rifiuti di adeguarsi ai dogmi carcerari e si astenga da comportamenti sessuali anomali (Carnevale & Di Tillio, 2006). Tale sindrome è legata alla privazione della libertà ma non solo, a spazi ristretti, regole rigide, apatia, interruzione dei rapporti con la famiglia, la mancanza di attività ed interessi.

Nel tempo è stato riscontrato un forte legame tra prisonizzazione e recidiva, nel 1961 Wheeler utilizzando la curva di Gauss affermò che il grado di prisonizzazione risulta più alto nel momento centrale della carcerazione, riducendosi invece al momento della liberazione. In più ad ogni ritorno in carcere la perdita dei valori assimilati diventava sempre minore, al momento dell'uscita intensificando le future condotte devianti (Campana, 2009). Clemmer sottolinea l'importanza di coltivare i legami familiari durante la detenzione, quale barriera alla prisonizzazione ed alla perdita della propria identità, del ruolo di compagno e di padre.

Come superare le varie problematiche che riguardano ancora oggi il mondo carcerario? Bisogna puntare sul recupero della centralità del detenuto che non va più considerato come un soggetto da

diagnosticare ma da conoscere e reinserire nel contesto sociale; così l'osservazione scientifica della personalità prevista dall' art. 13 O.P., un trattamento individualizzato, l'impegno in attività trattamentali, previste dall'art. 15 O.P. (in cui vengono annoverate istruzione, lavoro, religione attività ricreative e sportive), ampliamento degli spazi detentivi che siano mezzo e non il fine, riduzione di ozio ed apatia, sorveglianza dinamica e carcere aperto possono costituire validi strumenti per rendere il carcere una realtà più vivibile e rispettosa della dignità umana.

Il carcere secondo l'esperienza dei detenuti

Intorno alla pena ed al mondo carcerario ruotano da sempre tanti temi come la recidiva, la finalità rieducativa, la deterrenza della pena, su cui si sono confrontati istituzioni, studiosi, la società in generale. Nell'interesse di voler approfondire la conoscenza dell'ambiente carcerario e le sue dinamiche, tenendo conto in modo particolare del punto di vista dei detenuti e della loro esperienza diretta, è stato somministrato un questionario, appositamente strutturato su tali tematiche, ad un campione di 161 detenuti, attualmente reclusi presso la Casa di Reclusione a Custodia Attenuata "G.B. Novelli" di Carinola. Il campione di sesso maschile ha partecipato spontaneamente al questionario formato da venti domande, mostrando particolare attenzione alle tematiche trattate. Il primo dato significativo riguarda l'età, infatti il 45% del campione ha un'età compresa tra i 21 ed i 36 anni, invece per i detenuti con un'età compresa tra i 53 ed i 74 anni, la percentuale scende al 13%.

La motivazione di questo calo si basa su riflessioni maturate da alcuni detenuti appartenenti a tale fascia anagrafica, i quali mettono in conto come un'eventuale ed ulteriore carcerazione li esponga al rischio di non poter sopravvivere alla stessa. Emerge oltretutto l'amara realtà che coinvolge i detenuti ultra settantenni, che pur potendo accedere per legge alla misura alternativa della detenzione domiciliare, continuano a rimanere in carcere perché magari non hanno secondo le indagini del UEPE un domicilio idoneo, oppure sono stati abbandonati dalla famiglia e non hanno nessuno che possa o voglia accoglierli.

Dal punto di vista più strettamente criminologico, la pena attualmente scontata dai detenuti/campione nell'attuale carcerazione è legata prevalentemente ai reati di rapina (29%), seguito dallo spaccio (25%), ciò anche in virtù della provenienza dei detenuti a cui è stato

somministrato il questionario, che per il 93% è di nazionalità italiana. Il 92% del campione è nato e vive a Napoli in zone come Secondigliano, Scampia, dove il confine tra legale ed illegale è molto labile ed in cui l'attività di spaccio viene considerata pericolosamente "normale". Il 36% ha dichiarato di non avere alle spalle precedenti detenzioni mentre il 64% ha avuto precedenti esperienze detentive, in cui il reato maggiormente commesso è lo spaccio (23%), seguita dalla rapina (18%) e dal furto al 14%.

Molti detenuti hanno affermato di aver commesso tali reati per problemi economici e "per dar da mangiare" ai propri figli, come se l'attività criminosa fosse l'unica alternativa possibile, concezione spesso legata anche allo scarso livello culturale; infatti solo l'8% ha conseguito il diploma di scuola superiore, il 57% ha una licenza media, il 32% è in possesso di licenza elementare mentre il restante 8% ha dichiarato di essere analfabeta. Il 20% dei detenuti campione ha conseguito il titolo di studio durante la carcerazione.

Il carcere si è sempre diviso secondo due essenziali visioni, quella punitiva e quella riabilitativa, le stesse sono state riproposte ai detenuti, per comprendere se secondo la propria esperienza il carcere sia stato più punitivo o più rieducativo. Il 51% del campione esaminato ha ancora una visione punitiva del carcere: *"il carcere non ha nulla di riabilitativo, perché si è privati della libertà. È comunque una punizione stare lontani dalla propria famiglia"*. Per il restante 49% il carcere è riabilitativo, molti dichiarano di aver colto nell'esperienza detentiva un momento per riflettere sul proprio vissuto, per imparare dagli errori commessi. Il carcere e più in generale la pena non fungono da deterrente per il 68% del campione. Una perfetta parità viene invece riscontrata sul tema della recidiva. Una parte ritiene che inevitabilmente le dinamiche carcerarie ed i discorsi dei detenuti influenzino gli stessi nella commissione di altri reati una volta ritornati in libertà. L'altra metà del campione ritiene che il carcere non produca recidiva: *"gli altri possono anche parlare, ma alla fine se vai per la tua strada e ragioni con la tua testa, non ti fai influenzare"*.

Il 94% dei detenuti ritiene che avere la certezza di un lavoro alla fine della detenzione sia fondamentale per evitare di commettere altri reati, per il restante 6% il reato commesso è stata una scelta indipendente dall'esistenza di una stabilità lavorativa. È evidente che il timore di non trovare lavoro spaventa molti detenuti che si sentono predestinati a tornare in carcere.

Ecco perché come detto precedentemente, al fine rieducativo della pena deve seguire una rieducazione anche sociale, della società e delle istituzioni che devono offrire al detenuto concrete occasioni di reinserimento nel contesto sociale. Il maggior ricorso alle misure alternative o ai permessi premio è considerato per il 95% dei detenuti fondamentale nella realizzazione del fine rieducativo in quanto contribuiscono a non spezzare il legame con la realtà esterna e a coltivare gli affetti familiari con una continuità ed una normalità maggiore. Non va dimenticato che alcuni detenuti evitano i colloqui soprattutto con i figli più piccoli per non creare ulteriori traumi.

Nella realizzazione del fine rieducativo contribuiscono secondo il 95% dei detenuti anche le attività trattamentali, esse permettono di vivere una quotidianità penitenziaria più costruttiva e meno spersonalizzante; oltretutto per il 66% del campione l'impegno quotidiano in attività trattamentali, assicura una maggiore sicurezza intramurale, riducendo il rischio di risse che esporrebbero i detenuti a rapporti disciplinari e che si farebbero più frequenti nel caso in cui i detenuti fossero lasciati oziare o andare avanti e dietro da una cella ad un'altra o nei corridoi delle sezioni.

Le cause del disadattamento sociale e le carenze fisiopsichiche del detenuto possono essere rimossi attraverso il supporto di figure come gli educatori secondo l'81% del campione. Inoltre il 76% ha ammesso di aver riflettuto durante i colloqui con gli educatori, sul proprio vissuto, sul reato commesso e sulle conseguenze per la vittima, mentre il 24% non ha maturato tale tipo di riflessione. Sono soprattutto i condannati per reati di spaccio a non aver avuto nessun rimorso per quanto commesso, evidentemente ciò dipende anche dal fatto che in questo tipo di reato c'è un contributo consapevole da parte delle vittime.

Cambiamenti nella quotidianità penitenziaria

Le circolari n. 206745 del 30 maggio 2012 e n. 36997 del 29 gennaio 2013 operano un cambiamento nel sistema organizzativo e gestionale dell'amministrazione penitenziaria che coinvolge i funzionari di polizia penitenziaria, le altre figure professionali che lavorano in tale ambito ed il mondo esterno come enti territoriali ed associazioni di volontariato. Le circolari precedentemente menzionate mirano ad un cambiamento della quotidianità del carcere, attraverso la *"sorveglianza dinamica"*.

Si tratta di un nuovo modo di fare sorveglianza che da una concezione essenzialmente custodialistica passa ad una modalità operativa volta alla conoscenza della persona detenuta. Ciò significa che anche il compito degli agenti di polizia penitenziaria deve cambiare in quanto è stato finora caratterizzato solo da esigenze di sicurezza.

È evidente che queste modalità lavorative hanno favorito in primis finalità di controllo fisico e totalizzante del detenuto, perdendo invece di vista il dettato costituzionale, che mira alla rieducazione del soggetto. Oltretutto questo cambiamento non può prescindere dal fattore trattamentale e quindi dal lavoro, la scuola, le attività culturali, la famiglia, il coinvolgimento della comunità esterna che donano un nuovo senso al tempo e spazio dell'esecuzione penale, *“riducendo drasticamente l'effetto di esclusione causato dalla permanenza prolungata nella cella”* (Vessella, 2016, p.157). Un tempo detentivo “pieno”, proficuo, che non lascia spazio all'ozio e che permette al detenuto stesso di misurarsi, migliorare le sue capacità e proiettarsi al ritorno in libertà. Sicurezza e trattamento non sono in antitesi anzi, la prima si pone come condizione necessaria per lo sviluppo delle attività trattamentali, mentre quest'ultime contribuiscono a migliorare la sicurezza interna (www.giustizia.it). *“La sorveglianza dinamica è un modello trattamentale, fondato sulla semplificazione, razionalizzazione, la qualificazione dei carichi di lavoro ma anche la condivisione dei flussi informativi tra le diverse figure professionali e stretta collaborazione e assunzione comune per quel che riguarda la responsabilità di risultato, come previsto dagli art. 2 e 4 del D.P.R. 230/2000”* (GDAP- 0251644-2013, p.2).

Bisogna ampliare e realizzare una diversa gestione degli spazi all'interno del carcere in modo da far trascorrere al detenuto gran parte della giornata fuori dalla cella. Importante in tale contesto è l'introduzione della sala regia che ha un ruolo strategico in questo cambiamento gestionale ed operativo che riguarda la vita detentiva. La sala regia è gestita da alcuni operatori che devono controllare una serie di monitor occupandosi anche dei sistemi di sicurezza perimetrali, del servizio centralino della direzione e anche dei detenuti. Una vera e propria sala operativa che adeguatamente organizzata potrà coordinare varie attività tra cui le richieste di mobilità interna dei detenuti segnalati a grandissima o grande sorveglianza; coordina le entrate e le uscite dalla portineria dell'istituto delle persone estranee all'organizzazione, ma anche lo spostamento nelle sezioni dei detenuti, nelle aule scolastiche e negli spazi dedicati alla socialità.

Per l'attuazione del sistema di sorveglianza dinamica è fondamentale operare una differenziazione tra istituti, essa è infatti destinata agli istituti di media sicurezza e "custodia attenuata". Vanno invece esclusi dalla custodia aperta istituti e sezioni dedicate al circuito di alta sicurezza e ciò in virtù della particolare tipologia dei detenuti. Si tratta infatti di soggetti condannati per reati associativi, di stampo mafioso, e dove queste modalità operative faciliterebbero possibili aggregazioni e consolidamento di accordi criminali. Sulle modalità di esecuzione della pena si è recentemente occupata un'altra recente circolare la n. 3663/6113 del 23 ottobre 2015. La stessa prevede la valutazione dei diversi livelli di pericolosità dei detenuti perché è proprio dal loro modo di essere aggressivo o pericolosità che viene operata una diversa allocazione dei detenuti, la diversa gestione e l'offerta trattamentale.

Per i detenuti considerati idonei alla custodia aperta si precisa che dopo aver effettuato l'apertura mattinata e aver proceduto a tutte le verifiche i detenuti devono essere avviati autonomamente, senza onere di accompagnamento non solo presso i sanitari per le loro terapie ma anche nelle zone in cui si svolgono quotidianamente le attività trattamentali e ricreative previamente autorizzate.

Carcere aperto significa celle aperte per almeno 8 ore al giorno. I detenuti devono impegnare la loro giornata nelle attività abbassando al minimo i momenti di ozio. La circolare del 23 ottobre 2015 indica i criteri classificatori per l'idoneità alla custodia aperta sulla base del livello di pericolosità in particolare, rientrano nella custodia aperta soggetti il cui grado di pericolosità sia di "lieve significatività" per soggetti che non hanno commesso reati che comportano violenza o minaccia alle persone; mantengono una condotta intramurale regolare priva di violazioni disciplinari; che hanno un atteggiamento aperto e disponibile nei confronti dei compagni e del personale e che partecipano in modo attivo alle proposte trattamentali. Di "bassa significatività" riguardano soggetti che non hanno commesso reati connotati da violenza o minaccia alle persone; condotta intramurale regolare; atteggiamenti dissociali ma non violenti nel corso della detenzione (l'apertura è un'opportunità in virtù del fatto che il comportamento dissociale può essere la conseguenza di una restrizione in spazi troppo ristretti). Di "media significatività" per soggetti che non hanno commesso reati violenti; incorsi in violazioni disciplinari; con atteggiamenti dissociali (l'apertura in questo caso potrà avvenire solo se si ritiene di poter escludere il pericolo di evasione o di turbamento dell'ordine e della sicurezza). Vengono esclusi dalla custodia aperta (salvo specifiche evidenze in senso contrario

e dopo un lungo periodo di osservazione) coloro che hanno un grado di pericolosità di “alta significatività”, in cui sono compresi soggetti che si sono macchiati di reati violenti e che appartengono ad associazioni per delinquere (GDAP-0355603-2015).

Esistono rilevanti differenze tra la custodia aperta e quella chiusa, in particolare la custodia aperta prevede: celle aperte da 8 fino a 14 ore; docce accessibili nel corso dell’apertura delle camere di pernottamento; possibilità di accesso a tutte le iniziative scolastiche e formative; socialità libera negli spazi interni ed esterni alla sezione; contatti con la famiglia aumentati in ragione del positivo percorso trattamentale; movimentazione interna senza accompagnamento; attività sportive con vigilanza indiretta e dinamica; possibilità di accesso ai lavori domestici ma anche all’esterno ex art.21 O.P.; passeggio: 6 ore al giorno accesso libero e vigilanza indiretta.

Viceversa in caso di custodia chiusa, la doccia è accessibile solo negli orari stabiliti; possibilità di svolgere lavori intra sezioni mentre si escludono tendenzialmente l’accesso di attività lavorative all’esterno ex art. 21 O.P.; le attività sportive comportano una vigilanza diretta; si accede alle attività ricreative ed a quelle scolastiche e formative solo dopo attenta valutazione dell’equipe di osservazione e trattamento; contatti con la famiglia secondo la frequenza ordinariamente prevista.

Sorveglianza dinamica: nuova conquista trattamentale

Nuovi termini ruotano negli ultimi anni intorno all’Amministrazione Penitenziaria: *conoscenza, centralità della persona, etica professionale, consapevolezza, sorveglianza dinamica, spazio e tempo della detenzione, carcere aperto*. Si tratta di termini che come abbiamo visto descrivono il cambiamento della vita in carcere. Questo nuovo modello renderà la vita carceraria più vivibile dando rilievo agli spazi comuni, alle attività trattamentali, fondamentali nel ridurre la recidiva, livelli di sovraffollamento e disagi dei detenuti che spesso trovano risposta in atti autolesionistici o nel suicidio. *“In sintesi oserei dire che la sorveglianza dinamica punta alla qualità della prestazione lavorativa, mentre la sorveglianza tradizionale con le sue forme di controllo della persona non può che agire con la massa della prestazione”* (De Pascalis, www.giustizia.it). Anche in questo caso si è cercato di comprendere l’opinione dei detenuti rispetto a questi importanti cambiamenti. Dal questionario emerge che il regime di sorveglianza dinamica è considerato dal 77% dei detenuti un’innovazione positiva. In particolare il 38% del campione ritiene che tale

regime sia positivo perché la maggiore apertura che ne consegue dà una percezione di maggiore libertà, per il 5% è un'occasione per autocontrollarsi, il 14% ritiene che tale sistema contribuisca a far passare la giornata in modo più veloce, per un altro 5% del campione la sorveglianza dinamica può favorire il futuro reinserimento sociale dei detenuti, senza trascurare che è considerata un'opportunità di evasione dai problemi personali (14%).

Il sistema di sorveglianza dinamica e la conseguente apertura delle celle per molte ore della giornata non è condivisa dal 23% del campione, soprattutto perché si crea troppa confusione, alimentando da un lato i conflitti con i detenuti (24%) dall'altra una mancanza di privacy (11%): molti detenuti, ad esempio, hanno espresso il malcontento nel non poter avere durante la giornata un momento di tranquillità magari per scrivere una lettera. Tuttavia per il 60% dei detenuti la sola sorveglianza dinamica e carcere aperto sono di per se sufficienti per favorire il reinserimento del reo.

La maggiore libertà di movimento negli spazi detentivi se per il 73% dei detenuti migliora i rapporti con gli altri, per il 19% crea invece maggiori disagi mentre per il restante 8% tale apertura può contribuire all'apprendimento di condotte criminose. Ciò in linea con le circolari del Ministero della Giustizia che esclude il ricorso al regime di apertura per l'alta sicurezza dove l'interazione tra soggetti potrebbe favorire accordi di natura criminale. Il 93% ha avuto esperienze detentive diverse dal regime di sorveglianza dinamica, giustificata anche dalla recente applicazione di tale sistema.

Il carcere diventa meno desocializzante, recidivante e spersonalizzante attraverso maggiori opportunità di apertura, attività ed interessi che possano responsabilizzare il detenuto e fargli sviluppare quell'inventiva e capacità fondamentali per il reinserimento sociale. Un'indagine empirica condotta nel 2012 ha evidenziato un nesso di causalità tra modalità di esecuzione della pena e recidiva. *“A parità di pena da scontare nelle patrie galere, chi ha avuto la “fortuna” di trascorrere più tempo in un carcere aperto ha una recidiva inferiore di chi invece è stato detenuto più a lungo in un tradizionale carcere chiuso”* (www.ilssole24ore.com). La riduzione è significativa, la maggiore apertura abbassa la recidiva al 9%.

Conclusioni

Si vuole concludere con le parole di un giovane detenuto che attualmente sconta la pena in regime di apertura e sorveglianza dinamica, che svolge durante la giornata attività scolastica e corsi teatrali: *“Ho imparato tanto, i miei valori prima di entrare qui erano stravolti, confusi, nulla aveva importanza. Qui ho riflettuto tanto sui miei errori, ho fatto cose che nemmeno pensavo di saper fare. Ora voglio uscire ... ho imparato che tre cose contano per me: la dignità, la libertà e gli affetti”*. Il detenuto in questione ha dato dimostrazione di grande affidabilità durante lo svolgimento delle attività trattamentali e nella concessione dei permessi premio, così da essere inserito con altri detenuti in un nuovo progetto messo in atto dall'istituto di Carinola denominato: “condominio 21”.

Il reinserimento nel contesto sociale ha più probabilità di riuscire se si crea una quotidianità più vivibile, con maggiori opportunità di impegno e *“se il soggetto sia durante che dopo la detenzione, incontra qualcuno che lo ha rinforzato nelle sue capacità di autodeterminazione e nella convinzione di non ricadere più”* (Campana, 2009, pag. 277).

Bibliografia

- Buffa P., (2012) *Il suicidio in carcere: la categorizzazione del rischio come trappola concettuale ed operativa*, in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, Anno XV-Gennaio – Aprile, n. 1.
- Buzzi F., & Valdin M., (2010) *Medicina legale e sofferenza fisica e morale*, Giuffrè, Milano.
- Campana D., (2009), *Condannati a delinquere? Il carcere e la recidiva*, Franco Angeli, Milano.
- Carnevale A., & Di Tillio A., (2006), *Medicina e carcere. Gli aspetti giuridici, criminologici, sanitari e medico legali della pena*, Giuffrè, Milano.
- Gonin D., (1994), *Il corpo incarcerato*, Gruppo Abele, Torino.
- Monzani M., (2011), *Percorsi di criminologia*, Libreria Universitaria ed, Padova.

Pajardi D., (2008), *Oltre a sorvegliare e a punire. Esperienze e riflessioni di operatori su trattamento e cura in carcere*, Giuffrè, Milano.

Ponti G., & Merzagora B., (2008) *Compendio di criminologia*, V ed., Cortina Raffaello ed, Milano.

Ragozzino D., (1975), *Le sindromi carcerarie, in Lineamenti di Antropologia criminale*”, Napoli.

Serra C., (1981), *Devianza e difesa sociale*, Franco Angeli, Milano.

Vessella L., (2016), *L'architettura del carcere a custodia attenuata*, Franco Angeli, Milano.

Wiesnet E., (1987), *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita. Sul rapporto tra Cristianesimo e pena*, Giuffrè, Milano.

Sitografia:

<http://www.giustizia.it>

<http://www.ilsole240re.com>